La seconda conferenza sulla storia del Partito Comunista Italiano

Togliatti delinea lo sviluppo del partito dal congresso di Livorno a quello di Lione

La fondazione del PCI e il problema del potere nel primo dopoguerra - L'azione di Gramsci nella formazione del nuovo gruppo dirigente nel 1923-24 - Il legame tra prospettiva democratica e contenuto nazionale della politica del partito rivoluzionario

Con la conferenza tenuta ieri sera dal compagno Togliatti si è rinnovato il successo che già aveva contrassegnato l'iniziativa dell'Istituto Gramsci alla prima conferenza su «Momenti e problemi della storia del Partito comunista italiano», tenuta la settimana scorsa da Umberto Terracini. Questa volta la assemblea era ospitata al Teatro Eliseo gremito di folla in tutti gli ordini di posti. Erano presenti numerosissimi i dirigenti del Partito, personalità della politica e della cultura, militanti, operai e studenti. Particolarmente significativa è stata la presenza di uno stuolo di giovani. Il tema della conferenza di ieri sera è stato: «*La fondazione del P.C.I. e il problema del potere nel primo dopoguerra. La formazione del gruppo dirigente del P.C.I. dal Congresso di Livorno al Congresso di Lione*». Ha presentato brevemente l'oratore il compagno Carlo Salinari, che sedeva alla presidenza insieme con altri dirigenti dell'Istituto Gramsci, i compagni Valentino Gerratana e Gastone Manacorda. Un grande applauso ha accolto alla tribuna il compagno Palmiro Togliatti, e questo applauso si è rinnovato più caloroso e insistente alla fine della brillante esposizione, durata circa due ore, nella quale il segretario generale del P.C.I. ha delineato un quadro di insieme e i momenti cruciali della lotta politica italiana in un arco di tempo che andava praticamente dalla fine della prima guerra mondiale al 1926.

Il compagno Togliatti ha iniziato il suo dire facendo alcune osservazioni di metodo che si connettono sia al periodo di tempo in questione, un periodo in cui lo sviluppo del Partito fu particolarmente ricco e che comprende due fasi abbastanza distinte: quella dal 1921 al 1924 e quella dal 1924 al 1926) sia al problema stesso di fare la storia di un partito politico. Un compito simile — ha osservato l'oratore — è difficile non solo perché implica un lineamento storico di tutto il Paese in cui questo partito opera bensì perché il partito, quando è operante, ha sempre in se un elemento di attualità e la sua attività di oggi proietta una luce politica su tutto il suo passato storico. Bisogna quindi evitare il pericolo di trasferire meccanicamente le cose del passato all'oggi, e viceversa. Del resto — ha continuato Togliatti — se spesso, parlando dei comunisti, studiosi e politici di altri raggruppamenti non riescono a liberarsi da un pregiudizio di diffidenza o di ostilità, noi dobbiamo guardarci dalla tentazione opposta: quella di fare della storia del nostro partito una sorta di galleria trionfale, di successi continui. Si tratta invece di capire le varie situazioni politiche, di saper rintracciare quell'elemento permanente di spontaneità che esiste nella classe operaia, e che è fondamentalmente positivo e di vagliare come il partito della sua avanguardia l'abbia saputo raccogliere, educare, dirigere liberandolo da quelle componenti negative che pure esistono laddove la spontaneità sia lasciata a se stessa.

Poste queste avvertenze — che egli del resto ha saputo tenere presenti in tutto il suo discorso — Togliatti è entrato nel vivo dell'argomento ricordando come la data di nascita del P.C.I., il Congresso di Livorno del 1921, sia stato al tempo stesso l'atto conclusivo di un processo svoltosi negli anni precedenti, partito dalla guerra, dall'ottobre sovietico, dalla fondazione dell'Internazionale comunista (marzo 1919). A Livorno noi siamo sorti — ha affermato il compagno Togliatti — come il gruppo che restava fedele all'Internazionale, ai suoi indirizzi, alle decisioni dei suoi Congressi, staccandosene invece la maggioranza di quel Partito socialista il quale pure, all'unanimità, aveva dato la sua adesione alla nuova organizzazione internazionale degli operai. Questo processo non fu soltanto un processo politico, bensì un processo sociale che caratterizzava una situazione rivoluzionaria, particolarmente in Italia dove la crisi dello stato liberale, l'ondata profonda di malcontento popolare, la eco della rivoluzione russa furono ancora più significative che nella maggior parte dei paesi dell'Occidente europeo. Queste condizioni generali determinavano nelle masse una opposizione radicale all'ordine politico esistente, una aspirazione al potere la quale investiva direttamente tutti gli istituti dello Stato.

L'esigenza di un partito nuovo

In questa situazione — ha proseguito l'oratore — si ponevano storicamente dinanzi al movimento operaio, nella sua prospettiva rivoluzionaria due grandi problemi: quello del rapporto tra il proletariato e la democrazia e quello del contenuto nazionale della sua azione di rinnovamento. In altri termini — ha aggiunto Togliatti — si imponeva la ricerca di un programma politico positivo che fosse adatto alle circostanze, alle aspirazioni e ai bisogni delle masse e che avesse veramente un carattere rivoluzionario. Non poteva servire allo scopo neppure quel programma della Costituente che era stato lanciato dal PSI nel corso della guerra e poi era caduto poiché l'obiettivo era ormai più avanzato, né una fraseologia «soviettista» quale quella lanciata dai massimalisti che rivelava una profonda incapacità a tradursi in azione. Il solo tentativo serio di tradurre il problema della conquista del potere in termini positivi fu compiuto nel 1919-20 dal gruppo dell'*Ordine Nuovo*, basato — come è noto — sullo sforzo di creare uno stato nuovo partendo dal basso, coll'istituto dei Consigli di fabbrica inteso come rappresentanza politica della classe operaia espressa sul luogo della produzione e come base per un edificio statuale totalmente nuovo. Questo sforzo non venne compreso né dalla destra riformista né dalla sinistra massimalista, e neppure da quella estrema sinistra del PSI rappresentata nel 1919-20 dal gruppo astensionista di Bordiga e si perse così quella grande carica rivoluzionaria che aveva toccato il suo punto culminante nello sciopero di Torino (poi esteso in tutto il Piemonte) dell'aprile 1920. Ancor più totale il fallimento della direzione socialista si manifestò al tempo dell'occupazione delle fabbriche, di cui né la CGIL né il PSI seppero rivelare tutte le conseguenze politiche, conducendo quindi a una grave sconfitta la classe operaia.

L'esigenza di un partito nuovo, di un organismo totalmente diverso che rompesse con tutto quello che era stato il vecchio partito nacque alla fine del 1920 anzitutto quindi dallo stato d'animo dell'avanguardia della classe operaia: stato d'animo di delusione profonda e al tempo stesso di ricerca di questo strumento nuovo.

Il compagno Togliatti ha, a questo punto, esaltato il valore decisivo che venne ad assumere questa avanguardia, la parte migliore della classe operaia italiana: di qui noi traemmo i nostri magnifici militanti, quelli che avrebbero sfidato le prigioni fasciste e la dura lotta clandestina e che noi avrebbero mai piegato dinanzi alla dittatura. Del resto, che l'avanguardia comunista si mostrasse in grado di condurre subito una brillante resistenza allo scatenarsi della reazione fascista, è dimostrato dal fatto che il partito nel 1922 era ancora forte di 42 000 iscritti e che nel 1924-25 quando la dittatura fascista era ormai trionfante, raccoglieva ancora 20 000 circa militanti, mentre gli iscritti al Partito socialista erano ridotti a 10 000. Il nostro partito dimostrò subito questo suo carattere di grande combattività e fu questo il suo principale merito storico nel primo periodo della sua esistenza.

Ciò non deve farci dimenticare — ha ammonito l'oratore — come non si manifestasse molto di rado in esso tratto, di un forte spirito polemico nei confronti delle abdicazioni e dei tradimenti degli altri gruppi operai, come vi fosse da parte nostra, nel 1921-24, un vuoto di natura politica, vale a dire un profondo errore di settarismo, un isolamento assai negativo. Tipica la posizione assunta, sotto la direzione del segretario del partito Bordiga, nei confronti del movimento degli «Arditi del popolo» dal quale ci isolammo. A questo proposito Togliatti ha ripreso qui alcune delle considerazioni sul carattere, sulla personalità, sul metodo di direzione di Amadeo Bordiga (e del suo gruppo, in maggioranza nel primo C.C.) che già aveva fatto recentemente nella presentazione dei documenti sulla formazione del gruppo dirigente del PCI apparsi negli *Annali 1960* dell'Istituto Feltrinelli (e di cui il nostro giornale ha già dato ampia informazione). La sostanza di questo tipo di direzione era appunto un estremismo che dimenticava le necessità dell'azione politica immediata, il valore del movimento popolare di massa e concentrava il fuoco della polemica contro i socialisti. Tale erronea posizione condusse rapidamente a rapporti critici del PCI con l'Internazionale comunista la quale, già dal suo terzo Congresso, aveva lanciato la parola d'ordine del fronte unico, dell'unità tra i vari partiti operai.

I rapporti con l'Internazionale

L'estremismo iniziale del PCI si manifestava del pari nella sottovalutazione della novità espressa, nel quadro dello Stato borghese, dal potere fascista (anche se — ha rammentato Togliatti — tale sottovalutazione era comune nel 1922 a molti raggruppamenti socialisti, in particolare alla direzione dell'*Avanti!*, dalle posizioni di Serrati a quelle di Nenni).

Così mancò a fronteggiare il tipo di problema politico che poneva al nuovo partito il dissidio con l'Internazionale comunista. Fu proprio in occasione del quarto Congresso dell'Internazionale il dissenso si manifestò particolarmente grave, poiché Bordiga era assolutamente contrario all'indicazione di una fusione con i massimalisti e alla tattica del fronte unico. Il partito comunista si trovò così in una crisi profonda e si verificò senza una effettiva direzione politica. Fu in questo momento, particolarmente per l'impulso lanciato da Gramsci, che ci venne dato a Mosca, per tramite di Ruggero Grieco, il compito di sciogliere il carattere statico della scissione di Livorno. La ricerca di una via nuova e il distacco dalla vecchia direzione bordighiana di un gruppo di compagni (Gramsci, Togliatti, Terracini, Scoccimarro, Camilla Ravera, Leonetti, Gennari) che dovevano costituire tra il 1924 e 1926 una nuova direzione (Gramsci riuscì a superare, e a far superare al partito, il momento di crisi, respingendo radicalmente la concezione bordighiana del partito, il suo centralismo autoritario, e ponendo il problema della disciplina all'Internazionale comunista non in termini formali, ma in termini sostanzialmente politici. Egli anzitutto ricordò ai compagni come l'errore fondamentale del PCI fosse stato quello di non aver saputo applicare i principi della tattica e della strategia comunista alle condizioni del nostro Paese, e indirizzò la ricerca di una via nuova soprattutto sul terreno dell'analisi degli spostamenti di opinioni e di masse verificatisi in vari strati sociali italiani nel 1923-24: tra i contadini, nella stessa borghesia, in una serie di movimenti regionalistici.

Di qui — ha ricordato Togliatti — partirà Gramsci per delineare una prospettiva democratica, per impostare una nuova tattica unitaria, di alleanze, di azione tra le masse che doveva fare i suoi primi importanti frutti al tempo della crisi Matteotti. Nello stesso tempo Gramsci seppe portare gradualmente tutto il partito, non solo il gruppo dirigente centrale, ma il quadro intermedio di federazione (in un primo tempo assai riluttante) su una linea nuova salvando i principi costitutivi del partito come erano emersi dalla necessaria scissione di Livorno. L'oratore ha in proposito ricordato le varie tappe di questo processo, dal Comitato centrale del 13 aprile 1924 alla Conferenza di Como del mese seguente a tutta l'azione di preparazione del terzo Congresso, che si tenne a Lione nel gennaio del 1926. Fu allora che il partito individuò negli operai del Nord, nei contadini meridionali, negli strati di ceto medio urbano, nella loro alleanza di classe, le forze motrici della rivoluzione italiana, seppe superare l'isolamento precedente e preparare le basi di un partito di massa che si muoveva sul terreno della democrazia. Ci avviammo così — ha continuato Togliatti — alla risoluzione di uno dei due grandi problemi storici a cui eravamo e siamo posti dinanzi: il rapporto tra democrazia e movimento operaio.

E la successiva azione del partito si doveva affaticare a risolvere anche l'altro problema, quello del contenuto nazionale della nostra politica. Eravamo partiti da una polemica contro quel «patriottismo» che mascherava le posizioni di capitolazione di fronte alla borghesia e dovevamo ritrovare tutta la forza di una nostra azione patriottica nella creazione di un fronte nazionale da opporre al fascismo nel nostro Paese. Quella famosa risposta che Gramsci dette al processo del Tribunale Speciale («Voi governerete l'Italia e noi governeremo la nostra classe») non era quindi che la fiera risposta di un comunista nascente, la grande ricerca, era la risposta di un uomo che si preparava a fare con il compagno Togliatti e gli altri compagni di salvare la nazione dall'abisso in cui la gettava il fascismo.

Le domande del pubblico

Per questo — ha affermato con forza Togliatti concludendo la sua conferenza — noi possiamo affermare di essere il partito rivoluzionario della classe operaia che ha contribuito a creare un regime democratico di tipo nuovo e che difende permanentemente gli interessi della patria contro le classi reazionarie.

Fino scroscianti applausi durato alcuni minuti, ha salutato le conclusioni dell'oratore. Si è quindi data lettura di una serie di domande scritte pervenute alla presidenza sul tema della conferenza: domande di chiarimento, di precisazioni, di quesiti in qualche caso polemiche. Si sono sollevate infatti, in queste domande, una serie di interessanti questioni: perché non si giunse nel 1922-23 alla fusione tra comunisti e socialisti, quali erano le eventuali condizioni poste dall'Internazionale comunista nel 1921 per l'appartenenza ad essa delle varie sezioni nazionali, quale era la effettiva possibilità di conquista del potere nel primo dopoguerra (e quali nel secondo dopoguerra).

Togliatti ha risposto ampiamente a tutte le domande, richiamandosi, in qualche caso, all'esposizione già fatta come per i 21 punti dell'I.C. e per la fusione e aggiungendo anche alcuni spunti nuovi di grande interesse. Ricordiamo in particolare che, a proposito del problema della conquista del potere, l'oratore ha osservato come, se il culminare di una situazione obiettivamente rivoluzionaria si toccò nell'aprile del 1920, anche al tempo dell'occupazione delle fabbriche permanevano alcuni elementi oggettivi e soggettivi, di quella situazione e che anche nel 1921 non tutto era definitivamente compromesso né su scala nazionale né su scala internazionale. Quanto alla diversa situazione storica apertasi nel 1944-45 Togliatti ha notato come la seconda guerra mondiale si concludesse con un blocco di forze democratiche e socialiste all'interno, e con un blocco internazionale vittorioso assai eterogenei, che ponevano prospettive molto diverse da quelle del primo dopoguerra e al contempo aprivano possibilità nuove. Non esisteva infatti una possibilità per la classe operaia di rompere violentemente questo blocco, bensì si apriva la prospettiva della lotta per la creazione di un regime democratico di tipo nuovo, che preludesse alla formazione di un nuovo potere popolare. E' il terreno sul quale il nostro partito si è mosso e si muove.

La serie delle domande e risposte si è chiusa con una appassionata rievocazione da parte del segretario del PCI della figura di militante rivoluzionario di Giacinto Menotti Serrati, rievocazione che è stata sottolineata dal commosso omaggio di tutta l'assemblea.

Un aspetto del teatro Eliseo gremito di pubblico, mentre parla Togliatti

L'articolo di Alicata

Per assolute esigenze di spazio siamo costretti a rinviare a domani la pubblicazione della II parte delle conclusioni del compagno Alicata al dibattito su arte, morale e cattolici.

La nuova Miss Inghilterra

LONDRA — Arlette Dolson di 18 anni è stata eletta ieri «Miss Inghilterra». Qui è fotografata subito dopo la proclamazione; ha al fianco, com'è tradizione, la seconda e la terza classificata Rosemary Frankland (a destra) e Maureen Brown (Telefoto)

UN LIBRO DI LUMUMBA

Libertà per il Congo

«Ciombé che ha voluto servire gli interessi dei nostri nemici, gli interessi dello straniero, gli interessi dei coloni del Katanga, invece di servire gli interessi del suo paese, Ciombé sarà in avvenire giudicato dal popolo». Queste profetiche parole di Lumumba — contenute nel volume edito in questi giorni dagli Editori Riuniti (*) — non sono le sole a dare bruciante attualità agli insegnamenti e alle indicazioni del grande leader congolese assassinato.

Il volume, in effetti, oltre che una raccolta di discorsi e di dichiarazioni, è una rievocazione sempre viva e profonda delle drammatiche vicende del Movimento nazionale congolese, dalle prime prese di coscienza del 1958 ai duri scontri col colonialismo belga, dalla conquista dell'indipendenza alla nuova aggressione che doveva piombare il paese in una spaventosa crisi dalla quale non è ancora uscito, all'assassinio di Lumumba.

I discorsi e gli scritti (19 in tutto, la maggior parte dei quali sconosciuti in Italia), che Romano Ledda ha fatto precedere da una acuta e commossa prefazione storico-biografica, testimoniano di una visione sempre più moderna e avanzata dei compiti dei movimenti nazionali africani e della necessità di una lotta intransigente non soltanto contro i colonialismi di vecchio stampo (tipo belga) ma anche contro il neocolonialismo più o meno mascherato.

«Una volta rovesciato il regime coloniale i nostri oppositori cambieranno atteggiamento e si comporteranno in modo diverso» — afferma Lumumba il 26 marzo del 1959. Purtroppo gli avvenimenti lo costringono a cambiare opinione: non basta — egli dirà più tardi — conquistare l'indipendenza. E' necessario difenderla e consolidarla. *«La Francia* — ammonisce Lumumba — *è riuscita a balcanizzare l'Africa Equatoriale per accordare alle sue vecchie colonie una indipendenza nominale e fittizia. Il Belgio vuol tentare la stessa operazione col Congo».*

Anche per quanto concerne i piani reconditi dell'ONU — che lo stesso Lumumba ha chiamato nel Congo — essi vengono chiaramente individuati e denunciati: *«Per certuni l'ONU è come un paravento, un mezzo per mantenere il loro dominio oppure aprire una fase di nuova colonizzazione».* La visione di Lumumba circa gli scopi dell'Occidente acquista una acutezza eccezionale fra i leaders africani: *«Noi conosciamo gli obiettivi dello Occidente. Ieri ci ha diviso al livello delle tribù, dei clans, delle chefferies. Oggi — poiché l'Africa si libera — vuole dividerci al livello degli Stati. Vuole creare dei blocchi antagonisti, dei satelliti e, partendo da questo stato di guerra fredda, accentuare tutte le divisioni, per mantenere in eterno la sua tutela sull'Africa».* Di qui una concezione originale dei rapporti internazionali e del ruolo dell'Africa: *«Non c'è per noi un blocco occidentale ed un blocco comunista, ma delle nazioni il cui atteggiamento verso l'Africa detterà a sua volta il nostro. Noi vogliamo essere una forza di progresso pacifico, una potenza conciliatrice. L'Africa unita e indipendente darà un contributo positivo e importante alla pace del mondo».*

La vita di Lumumba è stata dominata dalla sua lotta per l'indipendenza e questo si riflette in tutti i suoi discorsi e giustamente Ledda parla di «carica risorgimentale» a proposito di questo tribuno che afferma con tranquilla fermezza: *«Noi non abbiamo scelto la via più facile, abbiamo scelto quella della fierezza e della libertà dell'uomo».* Questo tema della libertà, della dignità del «negro», in realtà dell'uomo «tout court» sia negro, bianco o giallo, tema suggellato con la morte, non è uno dei minori insegnamenti che ci viene da questo libro che si legge di un fiato, come un romanzo d'avventure.

Poco spazio ha trovato nell'opera di Lumumba la trattazione dei problemi economici di cui il suo tragico destino non gli ha dato tempo di occuparsi. Ma se anche manca un programma la concezione è che *«la costruzione di uno Stato indipendente implica necessariamente la soppressione di tutte le strutture politiche, economiche e sociali ereditate dal colonialismo e suscettibili di ostacolare lo sviluppo della nazione»* e il fine è quello di *«abolire lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo»* e di creare *«un Congo unito, progredito e moderno».*

DANTE GOBBI

(*) PATRICE LUMUMBA: *Libertà per il Congo*, collezione «Nostro Tempo», prefazione di R. Ledda, lire 700.

Mostre d'arte a Roma

Tre pittori italiani

Trombadori alla galleria Russo

Libero De Libero, il quale è certo fra i pochi ad aver buona memoria della Roma artistica e letteraria fra il 1920 e il 1930, ha scritto una pagina precisa ed affettuosa a introduzione della mostra di Francesco Trombadori alla galleria Russo di piazza di Spagna. Vi si parla della Roma degli anni del *Novecento*, di Armando Spadini morto con l'aureola casalinga di Renoir italiano, di quella folla di letterati, che ammetteva qualche pittore a pozziar le natiche sul pozzo delle seggiole di Arazzo, quasi al completo allustrata nel noto «flash» del pittore Bartoli: il pontefice Cardarelli e poi Longhi, Barilli, Cecchi, Bacchelli, Mario Broglio e tanti altri. E viene un invito a riaudare su una generazione anti-novecentesca per cultura e naturale sensibilità, prima di Scipione Mafai e la Raphael, generazione che contò qualcosa a Roma per la civiltà della pittura, con Guidi, Bartoli, Francalancia, Ferrazzi, Socrate e lo stesso Trombadori venuto dalla Sicilia.

A nostro avviso, però, il profilo di Francesco Trombadori, il quale batteva spesso «il naso contro l'indice levato di Cardarelli», è un po' troppo un profilo della memoria. I Trombadori, amabilissimo pittore come scrive il De Libero, ci fa un po' la parte malinconica della vedova d'un qualcosa che appartiene al passato. A noi, invece di Trombadori interessa quel suo pensiero dominante di aggiungere qualche fronda alla grande piama della pittura di paesaggio dei Morandi e Carra tra il 1915 e il 1930; con predilezione, però, più per l'emozione della natura che per la «metafisica». Imitazione della natura qui va intesa come un particolare metodo della concezione della natura stessa, sostenuto dal naturalismo di un Corot, pittore di Roma assai caro al Trombadori. Di Corot è caro al Trombadori quel diagramma di serenità e di fede nelle cose, cercato nella mente e nel cuore che cala la sua luce nelle forme verosimili del paesaggio romano che con le forme sue poi è vicino alle tante facce di quel diamante. Per questo Trombadori non è un pittore di vedute, ma un infaticabile ricercatore di quei paesaggi della Roma antica e moderna che già nelle forme loro possono farsi struttura capace d'accogliere un'idea della vita serena e cordiale.

Se se ne vuole la riprova, si guardino i paesaggi meridionali e siciliani che, così diversi da Roma, sono anch'essi ricondotti a questa idea, a noi comunicata con la grazia d'una sottile fantasia di zizzi e di verdi che molto deve anche al più antico Morandi. Particolare fascino hanno le pitture *Piazza Sonnino*, *Piazza Cavalieri di Malta*, *Piazza Campo di Fiori*, *La Fonte Aretusa*.

Omiccioli alla Barcaccia

Una mostra di Giovanni Omiccioli è sempre una riconferma e una delusione. Riconferma del più bel talento lirico cresciuto nel dopoguerra, a Roma, sull'eredità di Mafai e Scipione assieme a quell'altro straordinario «bamboccianteespressionista che è Stradone. Delusione per la facilità con cui il pittore continua a disperdere ciò che invece andrebbe concentrato pazientemente.

Omiccioli dipinge troppo, come ancora una volta si può constatare in questa sua mostra romana alla «Barcaccia» in piazza di Spagna. E' un costume, e se volete anche un malcostume oggi generale che ha le sue ragioni nel mercato e nella maniera che ogni pittore ha fatto di sé e che deve intestardirsi a ripetere per piacere. Ma è un costume che ad Omiccioli particolarmente non andrà mai a pennello. Come non gli si addice la redingote parigina del falso primitivismo di Utrillo.

Per un pittore che «è fatto le ossa e il sangue all'ombra delle cupole di Roma è piuttosto curioso e infruttuoso il dipingere col complesso di quelle orrende cupole parigine del Sacro Cuore che fanno la parte del leone nei quadri autentici di Utrillo ma anche in quelli innumerevoli, falsificati.

In questi ultimi paesaggi di San Marino il colore «romano» di Omiccioli si frammuta in una pittura nervosa di tocco il cui interesse, per noi, resta circoscritto al confronto con la maniera precedente di dipingere; fatta eccezione di qualche raro paesaggio in cui è davvero la forma più giusta e schietta d'una dedizione assoluta alla natura aspra e povera che libera il pittore dalla preoccupazione ossessiva di fare il quadro «alla Omiccioli».

Zancanaro all'«Albatro»

Fra una puntata in Cina e un soggiorno a Capo d'Orlando, l'uomo Zancanaro trova sempre nuove occasioni per aggiungere pregevoli incisioni, ceramiche «greche» e vetri di Murano incisi alla sua vastissima produzione. Fra le opere recenti riunite nella piccola mostra alla galleria «L'Albatro», al Babuino, sono alcune splendide incisioni sul tema del *Rock'n'Roll*, nelle quali il corrosivo erotismo di Zancanaro degli anni d'oro ritrova molti di quei felici momenti di fantasia nera e tempestosa che hanno fatto la sua fama di grafico. Fra le ceramiche di particolare pregio sono alcuni vasi e piatti «picassiani», assai ingegnosi nell'armonizzare disegno e forma dell'oggetto e nello sfruttare il colore naturale dell'argilla cotta.

da. mi.

Le svedesi di Rosai

La famosa serie, detta delle «Svedesi» comprendente 20 disegnini eseguiti, fra il 1920 e il 1932, da Ottone Rosai sulla parte esterna delle scatole di fiammiferi svedesi, durante le sue sedute al caffè fiorentini «Giubbe Rosse» e «Paszkowski», viene presentata a Roma, in questi giorni, nella nuova galleria «San Luca» (Babuino, 79) assieme a una antologia di pitture. Nelle foto: in alto: «Il giornalaio»; qui accanto: una delle «svedesi»: «Uomini al caffè»